

◆ *A via Filodrammatici il ruolo di merchant bank di Eurobanca
Partita ancora aperta per le sorti delle Generali
Ma il Leone di Trieste parlerà sempre più tedesco*

Mediobanca, un futuro alla corte di Uni-Comit

Ma il «tesoro di Cuccia» non finirà alla Fiat

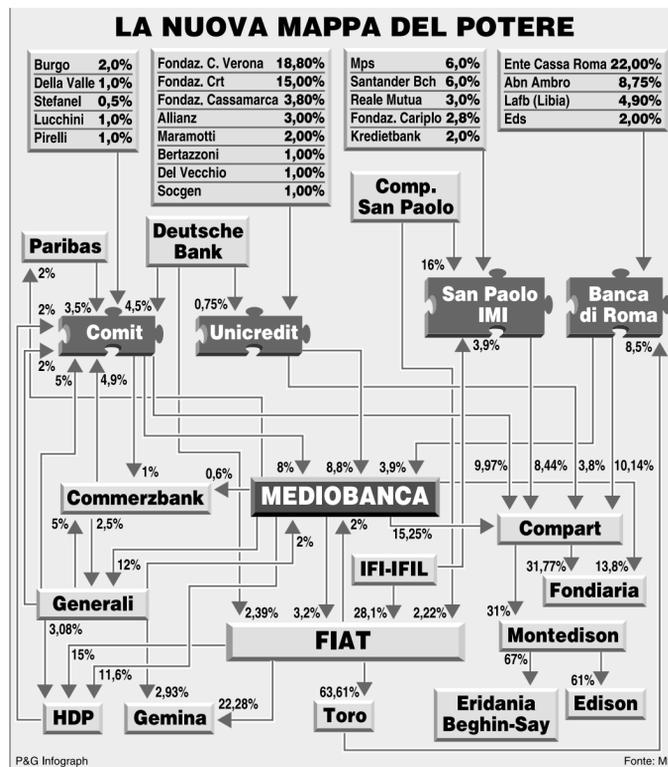
ALESSANDRO GALIANI

ROMA Cambia la mappa del capitalismo italiano e inizia il tramonto di Mediobanca. Per le Generali il cambiamento sarà meno brusco e traumatico e non è detto che alla fine si concluderà con un ridimensionamento, ma anche per il colosso triestino delle assicurazioni il futuro resta incerto. Insomma, nel giro di pochi giorni, cambia la rotta dei due snodi fondamentali della finanza italiana. Ci vorrà ancora un po' di tempo perché tutte le operazioni vadano in porto. Ma ormai il terremoto è cominciato. La mossa iniziale, che ha spiazzato soprattutto l'istituto di Enrico Cuccia, è stata l'offensiva di Unicredit su Comit. Se infatti l'offerta di scambio (ops) andrà a buon fine la plancia di comando della finanza milanese passerà da via Filodrammatici, sede storica di Mediobanca, a piazza Cordusio, quartier generale di Eurobanca (Unicredit più Comit). A controllare Eurobanca ci sarà, a Torino, il gigante S. Paolo-IMI-Banca Roma con dentro Ifil, cioè Fiat. I giochi ancora non sono fatti. Ma i possibili scenari cominciano già ad intravedersi. Deutsche Bank e Commerzbank, numeri uno e due del sistema bancario tedesco, hanno detto sì al varo

di Eurobanca. Anche il presidente di Banca Intesa, Franco Bazoli, canta il de profundis di Cuccia: «Lo stimo, ma siamo favorevoli alla fine di un certo centro di potere intorno al quale ha ruotato tutto il sistema bancario». Intanto ieri a via Filodrammatici Cuccia, il suo del fido Vincenzo Maranghi e il loro alleato Cesare Romiti si sono riuniti a lungo. Ma hanno poche carte a disposizione per ribaltare la situazione. L'assetto proprietario di Mediobanca, infatti, si regge su un patto di sindacato i cui capitalisti sono Comit con l'8,8%, Unicredit

l'amministratore delegato Alessandro Profumo, «è amichevole nei confronti di tutti i soggetti interessati», compreso il management Comit, sebbene non sia mai stata concordata coi piani alti di piazza della Scala. Il ramoscello d'ulivo viene agitato anche dal presidente di Unicredit, Lucio Rondelli, il quale si rivolge a Mediobanca e assicura che le regole del patto di sindacato «saranno per ora rispettate», anche se in futuro via Filodrammatici «non potrà che avvantaggiarsi del rafforzamento dei suoi soci bancari». Sul

destino di Mediobanca le parole più chiare arrivano da Profumo: «È una buona banca d'investimento e per noi costituisce un asset prezioso e un investimento strategico». Insomma, lascia intendere che l'obiettivo è quello di trovare un posto alla merchant bank nel futuro assetto di Eurobanca. E le partecipazioni azionarie di Mediobanca? «Questo - aggiunge Profumo - è un capitolo che nemmeno lontanamente è stato considerato». Come dire: una cosa per volta, prima si fa l'ops, poi si cerca di inglobare Mediobanca e sulle partecipazioni si vedrà. Tuttavia va ricordato che non si tratta di roba da poco. Nel portafoglio di via Filodrammatici c'è l'11,7% di Generali, l'11,82 di Pirelli, il 15,25 della Compart e il 13% di Hdp:



stesso, partecipata e azionista di Eurobanca, e la protezione dei suoi interessi assicurativi. Quest'ultima frase fa riferimento al fatto che nel futuro azionario di Eurobanca avrà una quota di rispetto la concorrente di Generali, Allianz-Ras, la quale punta ad un accordo di bancassurance con la stessa Eurobanca. Questo, in mancanza di futuri accordi, potrebbe diventare un ostacolo ad un'integrazione di Generali nel gruppo Eurobanca, ma si tratta di una partita ancora tutta da giocare. C'è da ricordare anche che Generali ha il 5% di Commerzbank e diffonderà i suoi prodotti in Germania tramite la rete della banca tedesca. Insomma, il terreno delle future alleanze per il gigante triestino è molto vasto e comprende anche Deutsche Bank, che detiene il 5% di Comit e l'1% di Unicredit.

Fossa: «Si chiarisca il ruolo delle fondazioni»

MILANO Il processo di aggregazione del sistema bancario italiano è «un passaggio positivo», ma è necessario che si faccia quanto prima «chiarire il ruolo delle fondazioni in questi nuovi agglomerati che si vanno creando». Lo ha affermato il presidente della Confindustria, Giorgio Fossa, in margine all'assemblea dell'ANIE la prima diretta dal neopresidente Renzo Tani. «Sappiamo che le fondazioni hanno bisogno, anche loro, di fare qualche passo avanti - ha argomentato il presidente degli industriali - hanno bisogno di processi di svecciamento. E ancora, hanno bisogno di liberarsi un po' dall'abbraccio con la politica che è durato per troppi anni e che a volte è ancora troppo forte». Per Fossa, «prima di dire che è finita un'epoca bisogna fare grande attenzione: sicuramente è iniziato con l'ingresso dell'Italia nell'Euro un processo inarrestabile, ma non si può dire che il passato sia già terminato». - A chi parla di «rivoluzione» del sistema bancario e capitalistico italiano, Fossa risponde: «Non la definirei una rivoluzione, ma è innegabile che ci sono cambiamenti importanti e mi auguro che sarà un processo positivo. Riguardo al sistema italiano qualche cambiamento si comincia a intravedere ma è ancora troppo poco. Anche perché ci sono istituzioni - aggiunge il presidente di Confindustria - che si stanno affacciando prepotentemente in questo campo e che col capitalismo privato non hanno nulla a che fare». Rispetto al ridimensionamento di Mediobanca, Fossa si mostra prudente: «Solo tra qualche settimana, forse fra qualche mese, potremo dare un responso definitivo. Mediobanca certo ha avuto un ruolo principe nelle vicende del Paese, se aveva monopolizzato il mercato è perché in quel momento aveva gli uomini migliori». «Oggi - conclude Fossa - non possiamo più dire che gli uomini di Mediobanca non siano i migliori o tra i migliori però evidentemente il mercato italiano è più interessante che in passato e ci sono nuove società, sia nazionali che internazionali, pronte a fare il mestiere di Mediobanca».

E ora scoppia la paura delle scalate

A Piazza Affari si scommette: tutti sotto tiro, a partire dall'Ina

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

C'è una parola chiave che va molto di moda in questi giorni: contendibile. Le Assicurazioni Generali sono contendibili come è risultata contendibile Telecom e come potrebbero risultare contendibili altre stimite case del capitalismo nazionale, per la verità sempre più corretto con capitali francesi, tedeschi e olandesi, come Mediobanca, la Falck. Contendere è il verbo magico. Vuol dire che si contrasta per ottenere a spese altrui. Si dà battaglia sul mercato e allora ci sono le Opa, si contrasta nei consigli di amministrazione scomponendo le alleanze come sta accadendo in queste ore nella «guerra per banche».

Prima, quando il capitalismo italiano era cementato da patti di sindacato e scatole cinesi, che hanno consentito a pochi gruppi di governare grandi società con piccoli pacchetti di azioni (da pesare e non da contare) sotto l'occhio di Mediobanca e la connivenza delle classi dirigenti della Prima Repubblica, nessuno temeva le scalate ostili. Qualcuna ce n'era stata negli anni '80 (la Montedison), poi i nuovi corsari della finanza, gli Schimberni e i Gardini, vennero ingoiati nelle acque melmose del capitalismo tutelato dei soliti noti con manager giudicati per la loro affidabilità presso il salotto buono (Mediobanca) e presso i governi a egida democristiano-socialista.

In una Borsa infiammata dai titoli bancari corrono voci

che dicono: sotto a chi tocca. Finita l'era di Cuccia tutto è in movimento. Secondo Lanfranco Turci, responsabile economico del Ds, ci sono altri pezzi del sistema bancario e assicurativo che «non staranno fermi a cominciare dai rumori sull'Ina».

Oltre al futuro dei pacchetti di società che fanno capo a Mediobanca: Comit, Pirelli, Hdp, Fondiaria oltre al 2,7% della Fiat. È sufficiente scorrere l'elenco degli azionisti di Mediobanca per accorgersi della difficoltà a mantenere bloccate le alleanze: Comit, Unicredit e Banca di Roma controllano il 25%, dieci azionisti controllano il 2% ciascuno, ne restano altri dodici fra i quali c'è chi controlla lo 0,1% del capitale. Quanto reggerà questo capitalismo frazionato? È già stato rilevato come esista da tempo un caso Falck: sovrattanta da un patto che controlla il 38,24% del capitale, è oggetto dell'interesse del gruppo Tassara che controlla il 37% del capitale (Giuseppe Oddo, Il Sole 24 Ore del 29 febbraio 1999).

Insomma, scalate ostili sono possibili e da oggi in poi anche molto probabili. Le condizioni proprietarie dei principali gruppi italiani lo permettono. Anzi, spingono proprio in questa direzione. Imprese come Generali, Comit, Snia Bpd

che dicono: sotto a chi tocca. Finita l'era di Cuccia tutto è in movimento. Secondo Lanfranco Turci, responsabile economico del Ds, ci sono altri pezzi del sistema bancario e assicurativo che «non staranno fermi a cominciare dai rumori sull'Ina».



Il presidente onorario della Fiat Gianni Agnelli con Romano Prodi

Gentile/Ansa

FERDINANDO TARGETTI
«È finita l'era del capitalismo tutelato»
Il ruolo della politica

go, Marzotto, Riva, Gemina, Unicredit, Montedison. Fra «contendibilità» attraverso il mercato (Telecom) e «contendibilità» attraverso le riunioni fiute di vecchi e nuovi alleati (le banche) si sta transitando a un sistema nel quale i giochi

non sono più fatti in anticipo. E ciò avviene perché le convenienze e i rischi (la concorrenza) non sono più definiti una volta per tutte. Le alleanze che saranno definite in questo periodo non saranno certamente scritte nella polvere, ma non saranno più sciolte nella pietra, non saranno più difese da equilibri immutabili e per dovere di appartenenza. E più le Borse europee si fonderanno in una Borsa paneuropea che già si profila all'orizzonte, più questo sarà vero. Nel capitalismo della Seconda Repubblica non funzionano più i patti parasociali. Ma chi aderisce a un patto di sindacato nel momento in cui è in corso un'Opa può aderire all'Opa qualora lo ritenga vantaggioso. La legge, infatti, penalizza quelle alleanze che non sono solide e quelle proprietà eccessivamente sminuzzate. Una vera e propria rivoluzione. È stata la legge Draghi, con la quale è stato riformato il diritto societario per le società quotate in Borsa, che ha fatto compiere all'Italia il salto d'epoca. Come ricorda l'economista Ferdinando Targetti, tra i due modelli esistenti di governo delle società, quello

anglosassone in cui prevale la «public company» e il mercato dei capitali giudica le strategie dei manager, e quello europeo e giapponese in cui la valutazione delle strategie è effettuata da banche e investitori istituzionali, «il governo ha scelto il modello inglese». Ciò vuol dire che quel salto non è stato compiuto contro la politica, ma anche «grazie alla politica».

Ma la febbre bancaria è anche la conseguenza di un apparente paradosso: più una società si sente debole, è più «contendibile, più è indotta ad allargarsi, a incorporare e acquisire nuove aziende». In un recente editoriale, l'Economist ha sintetizzato così la ragione vera di molte delle fusioni e delle acquisizioni che stanno rimediando le carte in Europa e negli Stati Uniti: bisogna saltare nel letto di qualcuno prima che il proprio letto sia occupato da altri. Secondo Francesco Silva, economista che da anni studia i sistemi di impresa, la legge Draghi è stata solo l'ultima decisiva spinta al superamento del capitalismo che ha privilegiato la stabilità degli assetti proprietari centrati sulle grandi famiglie e sotto la tutela di Mediobanca. «C'è una ragione precisa dell'interesse di grandi banche tedesche, francesi, spagnole e olandesi per l'Italia: il nostro paese si trova al secondo posto nella

IL CASO FALCK
Il gruppo Tassara tiene sotto tiro il patto che controlla il 38,24%

FRANCESCO SILVA
«Il nostro mercato del credito fa gola perché l'Italia è un paese che risparmia»

